

Mt. 5, 37:

Ma il

vostro

parlare

sia

sì sì no no

ciò che

è in

più

vien dal

maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XIII - n. 5

15 Marzo 1987

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

“GESU’ NON ERA SACERDOTE” parola del gesuita A. Vanhoye del PONTIFICIO ISTITUTO BIBLICO

Adista 4/87:

«Verona: “Sacerdozio di Cristo e laicità” è il tema che il congresso della FUCI ha affidato al teologo biblista **Alberto Vanhoye**, docente al Pontificio Istituto Biblico.

Nel culto antico, ha esordito Vanhoye, quello nel quale Gesù si trovò inserito [male sonans...?], sacerdozio e laicità erano due realtà in radicale contrasto. Il popolo, il laicato cioè, era totalmente separato dal mondo sacerdotale del tempio. Ciò comportava l'esistenza di un rigido sistema di separazione tra laicato e sacerdozio, tra culto e vita. In questo sistema, si è chiesto Vanhoye, da quale parte si è collocato Gesù? Secondo la legge di Mosè, ha risposto subito il relatore, **Gesù non era sacerdote, quindi [?] si è posto dalla parte del popolo, del laicato**. Beata o furba semplicità o idiozia. L'insieme puzza tanto di strumentalizzazione... haeresi proxima o pienamente eretica.

Cristo Sommo Sacerdote e profeta per eccellenza

Il padre Vanhoye S. J. è professore di esegesi del Nuovo Testamento. Eppure sembra ignori affatto la lettera *paolina* agli Ebrei, tutta tesa sul Sacerdozio di Cristo: Cristo, Sommo Sacerdote: «Nel momento stesso dell'Incarnazione Gesù venne costituito sacerdote per eccellenza, pontefice (=ponte) tra Dio e gli uomini, mediatore unico, necessario e onnipotente. Il suo sacerdozio è come organicamente unito alla sua persona e non è, come quello di Aronne, una prerogativa aggiunta. Se esiste “un sacerdozio mi-

nisteriale” esso dipenderà nella sua esistenza da questa sorgente traboccante di poteri e di grazia». Così il famoso esegeta domenicano C. Spicq (cfr. Anche voci *Sacerdozio e Sacerdozio di Cristo: Enc. della Bibbia*, Elle-Di-Ci, Torino 971, vol. 6, coll. 17-29; A. Romeo, *Il sacerdozio di Cristo: Enciclopedia del Sacerdozio*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1953, pp. 1689; pp. 511-529).

Il gesuita Vanhoye, invece, parte dal Vecchio Testamento, nel quale si dimostra assolutamente incompetente, poiché trascura affatto il profetismo e il suo compito importante a correzione dello stesso levitismo o sacerdozio ristretto alla tribù di Levi e trasmesso di padre in figlio; sacerdozio completamente abrogato dalla Redenzione operata da Gesù.

Gesù, della tribù di Giuda, era «sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedech» (Ps. 110; Hebr. 1-4-5, 5-10; 7), per vocazione divina, costituito sacerdote dal Padre con la possibilità di avere giusta compassione per gli erranti, i peccatori... Egli è anche il profeta per eccellenza, quello promesso da Dio, di cui vaticina Mosè (Deut. 18).

Sbaglia pertanto il padre Vanhoye S. J. nella sua semplificazione, a dir poco arbitraria: tra sacerdozio e popolo profano. Gesù si sarebbe trovato a far parte o avrebbe scelto di far parte del popolo profano.

Il gesuita continua insistendo: «La sua [di Gesù] non era un'attività di carattere sacerdotale [modo infelicissimo per dire che Gesù non entrava nel tempio a compiere le funzioni del culto esterno], ma profetica. In questa sua attività profetica e didattica Gesù prese posizione contro il concetto antico di

santificazione per mezzo di separazioni e vi sostituì un concetto nuovo di santificazione per mezzo della solidarietà e della comunione». Quest'ultima battuta è soltanto una enormità colossale per qualsiasi cristiano; a fortiori inspiegabile ed ingiustificabile se proferita da un gesuita docente di esegesi del Nuovo Testamento. No, no! non «solidarietà e comunione», ma **carità soprannaturale**. Unico precetto: amare Dio con tutto il cuore, amare il prossimo, come Gesù ci ha amati: amarlo per Iddio, in Dio. Un unico precetto, che va a Dio attraverso il prossimo e al prossimo, quale figlio amato da Dio, per piacere a Dio. Si tratta di **carità soprannaturale**, delineata accuratamente da San Paolo nel c.13 della I ai Corinti.

Non biblista, ma alchimista

Ritorniamo, dopo questa necessaria precisazione, al Vecchio Testamento e alla semplificazione fatta dal Vanhoye S. J. *ad usum delphini*, per presentare Gesù benedetto, Nostro Signore, come un «laico», anzi che ha scelto di esser laico, e non sacerdote. Eh, via, ci vuole proprio l'improntitudine di un gesuita del Biblico. Povero Istituto, irriconoscibile ormai!

Gesù Nostro Signore non discendeva, per quel che riguarda la natura umana, dalla tribù di Levi, alla quale spettava il sacerdozio dell'antica legge, istituito da Mosè, per ordine di Dio, ma dalla tribù di Giuda; discendente dal casato di David. Egli, però, era, come abbiamo precisato, sommo sacerdote (Hebr.), di un sacerdozio infinitamente sublime: eterno sacerdote. E sommo profeta. La netta distinzione nella legge mosaica era tra sacro

e profano, oggetto destinato al culto, persone che potevano partecipare agli atti del culto, oltre naturalmente alla purezza legale richiesta in particolare per i sacerdoti. Quello, invece, che il Vanhoye chiama il «laicato» era «il popolo di Dio». «Israele» = il popolo eletto, «la sposa di Iahweh», «regno di sacerdoti». Si legga *Esodo* 19, 5-6: «Se voi ascolterete la mia voce e osserverete il mio patto, voi sarete mia speciale proprietà fra tutti i popoli; poiché mia è tutta la terra; e voi sarete per me un regno di sacerdoti, gente santa».

Altro che «laicità» «in radicale contrasto» con il sacerdozio, di cui sogna il nostro povero alchimista, affatto digiuno di esegesi biblica e di... dottrina cattolica! Ben adatto per... titillare le orecchie (e la presunzione) degli sprovveduti fucini.

Malafede progressista

La cosa più ridicola è che il testo dell'*Esodo* qui sopra riportato, ripreso da San Pietro nella I lettera, 2,5-9, viene sbandierato dagli invasati progressisti per sostenere che tutti i battezzati sono «sacerdoti» e quindi tutti eguali: chiesa orizzontale; ma viene frettolosamente ripiegato e accantonato quando interessa esaltare, come nel caso in esame, la «laicità» degli Israeliti, in opposizione (!) al «sacerdozio». E' a tutti noto l'abuso che è stato fatto di questo testo a favore dell'espressione «popolo di Dio», inteso come sinonimo di democrazia, contro il sacerdozio ministeriale e la gerarchia. Al riguardo, si veda l'osservazione precisa del card. Ratzinger in *Rapporto sulla Fede*, p. 48: «Popolo di Dio» è per la Scrittura Israele [tutto Israele] nel suo rapporto di preghiera e di fedeltà con il Signore. Indicare con tale espressione la Chiesa significa non esprimere la concezione che della Chiesa ha il Nuovo Testamento».

Nel Vecchio Testamento, infatti, «popolo di Dio» erano tutti gli Israeliti, perché l'alleanza, il suo statuto, il suo cuore, l'essenziale era l'osservanza del decalogo (*Esodo* 20, 1-17), come proclameranno ripetutamente i profeti. Si veda *Is.* 1, 10, 17: una quasi condanna del culto esterno senza l'intima pietà e l'osservanza dei comandamenti (cfr. 1 *Sam.* 15, 22; *Ger.* 6, 19-21; 7, 17-24).

L'acme

E' raggiunto quando il gesuita Vanhoye viene a dirci che «anche nel momento supremo della morte Gesù "conservò lo stesso orientamento [la scelta cioè della "laicità"] e accettò la più completa solidarietà con gli uomini peccatori fino a prendere su di sé la sorte dei più colpevoli"... facendosi annoverare tra i malfattori. Quindi, ha insistito Vanhoye, «la relazione tra sacerdozio di Cristo e laicità non è di contrasto, ma di fondamentale accordo ed unione».

A questo punto, tali sono le enormità contenute in queste proposizioni, che siamo tentati di attribuirle all'ignoranza dei termini adoperati da parte del cronista, uno «importato dall'estero», o anche di dubitare che le espressioni siano riportate fedelmente.

Si pensi un po': proprio nell'atto in cui Gesù Nostro Signore, da Sommo Sacerdote, offre il Sacrificio supremo al Padre per la Redenzione di tutti gli uomini, il Vanhoye S.J. vede la scelta della... «laicità»! Evidentemente vaneggia, non sa quel che dice. E conclude: tra sacerdozio di Cristo e laicità non c'è contrasto, ma fondamentale accordo e unione! Che cosa avran mai capito i Fucini?

La solita storia

Ed ecco la «conclusione», l'applicazione al post-Concilio: «Accogliere questa novità non è mai stato facile nella Chiesa, ha detto ancora Vanhoye. Si è voluto sempre distinguere accuratamente il "sacerdozio ministeriale", quello dei preti, dal "sacerdozio comune" considerato quasi come un "premio di consolazione" accordato ai laici. In verità i cristiani debbono ancora "attuare una conversione mentale e capire che nel sacerdozio cristiano, il più importante non è il sacerdozio ministeriale, ma il sacerdozio comune, posseduto da tutti". "Troppe spesso, ha concluso il biblista, i cristiani lasciano perdere la "novità dello Spirito" portata dal sacrificio di Cristo e tornano alla "vetustà della lettera", meno sconcertante, meno travolgente. Non vedono che il sacrificio e il sacerdozio di Cristo hanno messo fine a un culto fondato su un sistema di separazioni rituali e gli hanno sostituito un dinamismo divino di partecipazione e di comunione. Non riconoscono l'importanza del sacerdozio comune né il vero senso dei sacramenti. Una conversione mentale è necessaria per accettare pienamente l'opera di Cristo e le sue conseguenze per la vita. Si constata allora quanto stretto sia il rapporto tra sacerdozio di Cristo ed esistenza cristiana dei laici. La novità dello Spirito esige la trasformazione dell'esistenza stessa, ne dà però la possibilità effettiva grazie alla forza della carità. Apre quindi orizzonti sempre nuovi nel senso della solidarietà universale».

E' la solita storia: la Chiesa, «Madre dei Santi, immagine della Città Superna, del Sangue incorruttibile conservatrice eterna», sarebbe soltanto una chimera. La Chiesa cattolica ha sempre sbagliato. Finora, s'intende.

L'aerostato del «sacerdozio comune»

Il «sacerdozio comune», cioè il sacramento del battesimo, la porta che ci permette l'ingresso nella Chiesa, il sa-

cramento che ci fa rinascere alla grazia, cancellando in noi il peccato originale e rendendoci figli di Dio ecc., è di tutti e deve precedere il sacerdozio ministeriale, ma solo **impropriamente** esso è detto sacerdozio: lo stesso San Pietro nella I Lettera 2, 5-9 spiega trattarsi solo di offerte di preghiere, di lodi; mentre il sacerdozio ministeriale, il sacerdozio vero e proprio, è in ordine all'offerta del Sacrificio eucaristico: nella Santa Messa il ministro agisce *in persona Christi*, secondo l'istituzione che Gesù ha fatto del sacerdozio durante l'ultima Cena: questa è verità di fede, divina e cattolica.

Fu Lutero a negare il sacerdozio ministeriale e a gonfiare l'aerostato del «sacerdozio comune», abusando della confusione prodotta dall'uso dello stesso termine, ma il battesimo è una cosa; il sacramento dell'Ordine è un'altra. Lutero fu spinto a negare il sacerdozio dalla lotta sacrilega condotta contro il Santo Sacrificio della Messa. Solo dalla frenesia ecumenica e dalla spinta neo-modernista sono venuti fuori anche tra i cattolici «il popolo di Dio» e l'esaltazione confusionaria del «sacerdozio comune». Eh via! lo comprendono financo gli ignoranti: qui si gioca alla confusione.

Un consiglio

Il gesuita Vanhoye parla di «conversione mentale» necessaria ai fedeli per assimilare le... stupidità erronee oggi propugnate e che sono contrarie ai dati della Rivelazione: Sacra Scrittura e Magistero solenne della Chiesa. *Il più importante*, e di molto, di molto, è il «Sacerdozio ministeriale», senza del quale la Chiesa istituita da Gesù, come unico tramite di salvezza, cessa d'esistere. Questo, per scendere polemicamente sullo stesso terreno «sciocco» del neo-modernismo, dato che tutti sappiamo come sia necessario il sacramento del battesimo (*Giov.* 3, 5) e non si possano fare gradazioni tra sacramenti egualmente essenziali e fondamentali, istituiti tutti da Gesù, per la sua Chiesa.

E dove è andato a pescare «la vetustà della lettera» il povero, sprovveduto (speriamo solo tale) gesuita del Biblico — un «docente» nientepopodimeno! — per quel che attiene il sacramento della Nuova Legge, azione dello Spirito vivificante? Un consiglio: torni a studiare la dottrina cattolica: lui, sì, ha bisogno urgente di «conversione mentale»!

Conclusione

Al termine poche, necessariamente brevi, considerazioni.

1) Questa esaltazione del laico nella Chiesa cattolica e il misconoscimento della preminenza del sacerdote sono un errore che ha portato già e continua a portare gravi danni alla Chiesa. Oltre alla presunzione, che si crea normalmente nei laici, c'è l'effetto deleterio nei giovani,

che non vedono più alcun motivo per abbracciare il sacerdozio con le rinunce che esso comporta.

Nonostante le notizie fumogene date periodicamente dalla Segreteria di Stato, la carenza delle vocazioni anche in Italia è davvero allarmante. Ci consta personalmente che una Arcidiocesi di circa 200 parrocchie ha nel capoluogo otto seminaristi soltanto e soltanto dieci nel Seminario Regionale (liceo e teologia!). E già molte parrocchie sono senza sacerdoti, mentre la maggior parte dei sacerdoti è al di sopra dei 60 anni!

L'annientamento della Chiesa: è proprio questo che si vuole?

2) La Chiesa nei venti secoli della sua storia ha attraversato molti momenti bui. Le lotte dall'esterno l'hanno sempre raf-

forzata e purificata: il vero danno le è sempre venuto dalla superba ribellione interna. Mai, però, fino ad oggi si era attentato al suo deposito della dottrina rivelata proprio da coloro che sono riusciti ad insediarsi in alto, in pressoché tutti i posti di responsabilità. E' questo il fatto più doloroso dei nostri tristi giorni. Basta considerare il danno che dal 1950-60 in poi va operando nella Chiesa il Pontificio Istituto Biblico, retto dai gesuiti e nel quale il padre Vanhoye S. J. è «docente». Di quali eresie lo abbiamo visto.

Paulus

N. B. Tra gli organi di stampa, che lavorano a tempo pieno per divulgare le «novità» del «grande» Vaticano II, al quale si attribuisce la scoperta della

«vera» Chiesa, in opposizione alla Chiesa conosciuta finora, figura anche l'agenzia di informazione Adista. Una «figura» davvero trista, perché rimasta nella peggiore melma della Chiesa, acconsentendo e sottolineando, per trarne i suoi «servizi». Dato significativo: come un folto gruppo di pennaioli di sinistra, anche questa agenzia fa capo alla «Sala Stampa» personale che l'onnipotente — finché la dura — mons. Silvestrini si è creato nei locali della Libreria Leoniana, Via dei Corridori 16-28. L'indirizzo di Adista è esattamente quello del «gran capo»: «radicalmente progressista in campo religioso e filocomunista in campo politico» (cfr. sì sì no no, 15 novembre 1985: Mons. Achille Silvestrini — Il perno dell'intrigo e della disfatta).

NOI ED IO

«Se le umane forze, da sole, non possono essere adeguate a tanto peso, l'aiuto di Dio onnipotente, che guida la sua Chiesa attraverso i secoli in mezzo a tante contraddizioni e contrarietà, non mancherà certo anche a Noi, umile ed ultimo servus servorum Dei. Tenendo la Nostra mano in quella di Cristo, appoggiandoci a Lui, siamo saliti anche Noi al timone di questa nave, che è la Chiesa» Così Giovanni Paolo I nel Radiomessaggio Urbi et Orbi, il 27/8 (Ed. La Parola, Roma, 1978).

L'umile ed ultimo servus servorum Dei, appena «fatto» Papa, non è stato più lui, singolo individuo, sia pure cristiano, sacerdote, vescovo, cardinale, ma Noi, al plurale: era tutta la storia del mondo, passata, presente e futura.

Era tutte le genti dal principio dei loro patimenti per il desiderio cosciente di Dio; era tutti gli uomini del popolo eletto, Patriarchi e Profeti in testa, a custodire la legge dell'Invisibile Onnipotente. Era l'annuncio unico di tutti i cori degli Angeli, era la Parola Eterna d'amore: «Ego sum resurrectio et vita», perché l'«ego» era «Noi», Padre, Figlio e Spirito Santo, tutto l'Amore. Era tutti gli Apostoli, i Martiri, i Padri, i Santi, i missionari. Era tutti i sacerdoti, i religiosi, le religiose, tutti i teologi e filosofi, tutti i vescovi e cardinali, tutti i papi, tutti i concili. Era tutti i poeti, gli architetti, scultori, pittori, musicisti, che, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, avevano glorificato Dio e, soprattutto, dopo il grande Avvento, avevano glorificato e glorificheranno il Dio Uno e Trino e la Madonna e i Santi. Era tutto il domani sempre nuovo di tutti in Dio.

L'individuo appena nominato era «Noi», pluralis maiestatis più di ogni re ed

imperatore, che, pure, impersonificano tutti gli uomini dei propri popoli: perché il «Noi» del Papa comprendeva la Chiesa militante, la Chiesa purgante, la Chiesa trionfante in Nostro Signore Gesù Cristo, in Dio, infinito assoluto.

Il Papa del «Noi» non poteva, quindi, errare nel Magistero: perché, qualunque fosse il suo proprio e personale precedente pensiero teologico, filosofico, politico, ecc., dai secoli del «Noi» sarebbe immediatamente giunta la parola amorosa della Sapienza a dargli il chi va là.

Il «Noi» del Vicario di Cristo è un pluralis maiestatis riconosciuto ed accettato da tutti i cristiani cattolici. E in questa comunione cosciente con Cristo e con la Chiesa, in questa cosciente unità, ogni più umile uomo potrebbe parlare col «Noi», come insegnò Gesù Cristo: «Pater Noster... da nobis... dimitte nobis... debitoribus nostris... ne nos inducas... libera nos» (Lc. 11, 1-4), dove ogni credente chiede a Dio per tutti, pro nobis, e, nello stesso tempo, si libera del suo «io» minuscolo, singolare, nel «Nos» maiuscolo, plurale.

Sua Santità Giovanni Paolo II, invece, appena eletto, dalla prima omelia al primo «Angelus», disse: «io», singolare, minuscolo. Sembrava un nulla, ma fu l'inizio.

Perché «io»? Forse un atto di umiltà? Ma «l'ultimo servo dei servi di Dio» (come papa Wojtyła ripete) prega «tenendo la Nostra mano nella mano di Cristo...».

Forse l'«io» era un giusto e responsabile timore della maestà del «Noi»? Ma — batteva sicuro il suo Predecessore di venerata memoria — «se le forze umane,

da sole, non possono essere adeguate a tanto peso, l'aiuto di Dio onnipotente non mancherà anche a Noi...». E Sua Santità Giovanni Paolo II lo ripete. Non è per questa certezza che acciaierà il suo grido affettuoso e paterno a tutti gli uomini: «Non abbiate paura!»? O, forse, l'«io» minuscolo era la paura dell'attuale mondo democratico, che, con le molteplici ghigliottine materiali e spirituali, parifica in basso le teste, in nome della libertà da Cristo?

O, forse, sono «io», esclusivamente «io», con la mia personale individualità teologica, filosofica, politica, ecc., a volermi privilegiare della mia personale verità? Come Lutero: «ci voleva un povero frate, una povera suora...» (da H. Grisar, «Lutero», Torino, 1955), in quanto nessuno aveva capito nulla prima di lui?

La fedeltà al Concilio Vaticano II è un pretesto?

Forse, per questo «io», sono nominati cardinali i teologi eretici condannati dai «miei» Predecessori, dal «Noi»? Due Magisteri, dunque, o solo un recupero di uomini?

Forse, questo «io» antico fermenta il «nuovo» ecumenismo: indiano, marocchino e assiate? Fermenta la veramente nuova «paura» di annunciare agli infedeli Nostro Signore Gesù Cristo, il Dio dell'amore e della libertà dell'uomo?

Allora, «io», coatto dalla paura, non sono libero di amare e faccio il gioco di satana, che gioisce dello «spirito» ecumenico anonimo, maschera dell'odio atomico.

In verità, se lo «spirito anonimo» ci unisce e ci basta, «mestier non era par-turir Maria» (Dante).

Non è qui il caso di proseguire con gli interrogativi dolorosi delle varie e ben dirette «problematiche» moderne, che creano la paura e il disorientamento non solo tra i cattolici, ma nelle coscienze di tutti gli uomini, affinché non diventino «cattolici» e pertanto, uomini liberi e responsabili in Cristo e, come tali, non asservibili a massa di manovra (inconscia, si direbbe con il «grande» Freud).

E' chiaro che la prima «Dichiarazione della libertà dell'uomo» (doveri e diritti) discende dalla Croce e che gli Apostoli ed ogni Cristiano, inверatosi nei Padri e nei Concili, hanno collaborato, in libertà da se stessi, alla definizione dei Dogmi durante venti secoli dell'unica Verità: contro le stesse identiche eresie di oggi. Ed è chiaro che il Magistero assume in sé questa Tradizione Bimillennaria di libertà di coscienza.

Come ripete, con l'«io», Sua Santità Giovanni Paolo II nella «Redemptoris Hominis»: «Attraverso questi due nomi e due pontificati, mi riallaccio a tutta la

tradizione di questa [Santa] Sede Apostolica, con tutti i [venerati] Predecessori nell'arco del Ventesimo Secolo e dei Secoli precedenti...».

Per questo i turiferari d'ufficio (vedi *Il Tempo* 31/5/'86) si sono affrettati a spiegare che l'Enciclica sullo Spirito Santo non vuole esprimere il pensiero della Chiesa, ma quello personale del Cardinale di Cracovia?

Roma è una misura inequivocabile dell'uomo, come la cupola di San Pietro: e ben lo sapeva Michelangelo quando voltò il cielo del Pantheon sopra la tomba del primo Pontefice Martire.

Da bambini, il nostro buon Parroco ci mise davanti l'Angelo, creatura di Dio, che un giorno atroce, scoprì l'«io» minuscolo, quando smise di essere «Noi» con Dio ed ebbe paura di non essere come Dio, come il Creatore e Padre. In quel giorno, ci ammoniva il buon parroco, nacque al mondo la superbia, che è la maschera della paura di sé e separa l'uomo da Dio. In quel giorno, nacque al

mondo la paura.

Possiamo sbagliare e vorremmo avere un torto per ogni interrogativo e, se così è, ne chiediamo perdono a Nostro Signore Gesù Cristo: tuttavia, bene intendiamo e temiamo, a cominciare da noi stessi la schiavitù dell'«io», quando, appunto, cessa di essere «Noi» in Cristo. E preghiamo, affinché la Santità di Nostro Signore Giovanni Paolo II, una volta, al secolo, Karolus Wojtyła, guarisca dalla paura di non essere «io nuovo» (in realtà vecchio quanto il peccato di Adamo) e si apra al coraggio del «Noi» riponendo sul capo ormai bianco il Triregno, servitù d'amore, a commuovere le nostre anime e ad esaltare la speranza del mondo, con le sue braccia di Papa aperte a benedire Urbi et Orbi in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.

Medicus

ALLEANZA CATTOLICA

Riceviamo

Un lettore ci scrive:
«Rev.mo Direttore,

il mensile *Cristianità* (n. 139-140, 1986) riporta un testo di Pio XI tratto dall'enciclica *Caritati Christi* compulsi del 3/5/1932 (pp. 11-12). Mi pare alquanto sorprendente che nel sommario del numero, riportato in prima pagina, sotto il titolo redazionale dato al passo («Per un fronte unito contro i nemici di Dio e del genere umano») *Cristianità* ponga la seguente notazione: «in un documento dimenticato di Papa Pio XI, del 1932, la premessa e una chiave di lettura della Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace tenutasi ad Assisi il 27 ottobre 1986».

Nell'enciclica riportata Pio XI affermava che i singoli e le nazioni debbono unirsi per salvare se stessi e l'intera umanità dalla minaccia dell'ateismo comunista, e adoperarsi energicamente perché i nemici della religione non raggiungano i loro scopi, e a ciò, oltre ai cattolici, «concorrano lealmente e cordialmente anche tutti gli altri che ancora ammettono un Dio e lo adorano, per allontanare dall'umanità il grande pericolo che minaccia tutti». Ora non sembra che ciò abbia molto a che fare con la Giornata di Assisi, da sì sì no no così ben documentata, né che Pio XI avesse potuto immaginare che si sarebbe giunti ad adorare gli idoli nelle nostre chiese. Si potrebbe forse dire che le parole del Pontefice indicano come questo incontro si

sarebbe dovuto fare, in modo ben diverso cioè da come è stato fatto.

Vorremmo conoscere la Sua opinione, signor Direttore, su questo strano atteggiamento di *Alleanza Cattolica* che si affanna a tirar fuori un «documento dimenticato» quasi per contribuire da parte «tradizionalista» alla difesa d'ufficio di un incontro di preghiera che a un buon cattolico impone quanto meno un sofferto silenzio.

Rispettosi saluti.

Lettera firmata

Rispondiamo

Nel «documento dimenticato» tirato fuori da *Alleanza Cattolica* Pio XI non invita gli acattolici a pregare, per scongiurare la minaccia dell'ateismo comunista, le loro false divinità e nelle chiese cattoliche: invito che costituisce appunto l'aspetto più grave e — bisogna pur dirlo — scandaloso del raduno di Assisi.

Subito dopo la breve frase da Lei riportata, Pio XI passa a parlare della preghiera e del digiuno, coi quali soltanto si cacciano «questo genere di demoni». E qui il Papa fa appello ai soli cattolici. Tra l'altro, scrive: «Quale oggetto più degno della nostra preghiera e più conveniente all'adorabile persona di Colui che è il Mediatore unico tra Dio e gli uomini, Cristo Gesù fatto uomo (1 Tm. II, 5) del supplicare perché la fede nell'unico Dio vivo e vero non venga meno sulla terra?». E a conclusione: «Quale spettacolo offre al Cielo e alla terra la

Chiesa in preghiera! [...] questa preghiera comune del Corpo mistico di Cristo che è la Chiesa». Lungi dall'essere «la premessa e una chiave di lettura della Giornata Mondiale per la Pace tenuta ad Assisi», l'enciclica di Pio XI ne è un'implicita condanna.

I «tradizionalisti» di *Alleanza Cattolica* hanno ben presto appreso dai progressisti a far dire ai Papi «preconciliari» quello che neppure passò loro per la mente di dire.

In ogni caso, ammesso pure (ma non concesso, anzi escluso) che Pio XI con quella frase dicesse ciò che *Cristianità* vorrebbe fargli dire, sarebbe una bella pretesa voler fondare su due righe, e per di più di un «documento dimenticato» la «rivoluzione copernicana» che ha segnato, nella dottrina e nella prassi cattolica la Giornata Mondiale di Preghiera di Assisi.

Quanto allo «strano atteggiamento» di *Alleanza Cattolica*. Le diremo, caro lettore, che a noi non risulta affatto strano. Questa associazione, un tempo «tradizionalista», si è messa sul piano inclinato del compromesso al tempo del referendum per il mini-aborto (cfr. *sì sì no no*, 15 aprile 1981). Nessuna meraviglia che oggi sia giunta ad assumersi la «difesa d'ufficio» di Assisi: i compromessi in danno della Verità basta cominciarli.

P. S. Della vera «premesse» e della «chiave di lettura» della Giornata di Assisi ci ripromettiamo di parlare quanto prima.

LE EDIZIONI PAOLINE: l'apostolato della pessima stampa

Vita Pastorale n. 10/1986: «*Matrimonio civile e religioso*» a firma L. d. t.

Vi si pone lo pseudoproblema del riconoscimento da parte della Chiesa della validità come contratto naturale del matrimonio civile tra battezzati. Pseudoproblema, perché, avendo Nostro Signore Gesù elevato il matrimonio naturale a dignità di sacramento, ogni contratto matrimoniale validamente stipulato tra battezzati è per diritto divino positivo, in se et per se sacramento (Dz. 1854; cfr. 1640, 1766, 1773, 2237). I non battezzati, invece, non potendo ricevere un sacramento, restano sotto il diritto divino naturale: il matrimonio valido tra non battezzati è un contratto naturale.

Nell'affermare che «*il matrimonio tra i battezzati o è sacramento o non sussiste*» (Leone XIII *Arcanum*) così come nel riconoscere il matrimonio naturale tra i non battezzati, la Chiesa non fa altro che applicare il diritto divino naturale e positivo.

Vita Pastorale, invece, vorrebbe che la Chiesa si arrogasse il potere di mutare tale diritto. Vediamo con quali argomentazioni, se così possono chiamarsi gli errori storici, teologici, giuridici disseminati senza risparmio nell'articolo dal suo estensore.

1) «*All'inizio non vi erano problemi perché i Cristiani si sposavano come tutti gli altri cittadini*».

È falso sia che l'affermazione si riferisca all'essenza del matrimonio, sia che si riferisca alla forma. Per la forma già Sant'Ignazio di Antiochia, martirizzato intorno al 107 d. C., esige l'intervento della Chiesa (Pol. 5, 2) e Tertulliano (*Ad uxorem* II, 9) attesta che il matrimonio cristiano veniva contratto *in facie Ecclesiae*, che significa al cospetto della Chiesa, cioè dinanzi ai suoi ministri, e non «*davanti alla facciata degli edifici di culto, quindi in luogo pubblico, ma ancora profano*», come — incredibile ma vero — vorrebbe l'articolaista di Vita Pastorale.

Per quanto riguarda l'essenza del matrimonio stipulato tra battezzati, anche ammesso e non concesso che all'inizio «*i cristiani si sposavano come tutti gli altri cittadini*», è chiaro che laddove i pagani contraevano un matrimonio naturale, i cristiani, per il solo fatto di essere battezzati, ricevevano un sacramento. E questo indipendentemente dalla forma giuridica con cui il matrimonio veniva celebrato. La recezione del sacramento, infatti, è legata alla qualità di battezzati e, per la forma giuridica alla sola validità del

contratto matrimoniale. Tant'è vero che se due pagani, legati da matrimonio naturale valido ricevono entrambi il battesimo *ipso facto* il loro matrimonio naturale è elevato alla dignità di sacramento e non devono celebrare nessun matrimonio canonico. Perciò se l'articolaista, affermando erroneamente che «*all'inizio non vi erano problemi perché i cristiani si sposavano come tutti gli altri cittadini*», intende dire con ciò che i cristiani contraevano solo un matrimonio naturale e non un sacramento, come conferma il sottotitolo: *Un unico matrimonio: anche per i cristiani*, nega la sacramentalità del matrimonio, secondo l'eresia protestantica condannata dal Concilio di Trento (Dz. 969-971). In ogni caso confonde essenza e forma giuridica del matrimonio. Ad arte, per puntellare la sua tesi. E questo è disonesto.

2) Solo nel secondo millennio «*la Chiesa si convinse di avere competenza piena nel diritto matrimoniale sui battezzati, prescindendo dal loro modo di pensare*». Così l'articolaista di Vita Pastorale, che vorrebbe la giurisdizione matrimoniale della Chiesa illimitata dall'alto fino a mutare il diritto divino positivo, vuole quella stessa giurisdizione limitata dal basso, dal... modo di pensare dei battezzati!

La Chiesa, al contrario, ha sempre considerato la sua competenza in campo matrimoniale limitata dal diritto divino tanto naturale che positivo. È proprio per ciò non ha mai accettato che questa sua competenza sia limitata dallo Stato e, ancor meno, dal «modo di pensare» dei singoli battezzati. Sarebbe d'altronde ben strano un «diritto» che si fondi sul «modo di pensare» delle singole persone! L'articolaista di Vita Pastorale — un canonista? — farebbe bene a rivedere, se mai li ha studiati, i principi fondamentali della giurisprudenza.

3) La dottrina della Chiesa, che nega la validità del matrimonio civile tra battezzati, è detta dall'articolaista di Vita Pastorale una «*posizione canonistica, teologicamente rivedibile e giuridicamente riformabile*».

Niente affatto!

Che ogni valido contratto matrimoniale tra battezzati è di per se stesso sacramento è *sententia certa*, cioè dottrina la cui verità è garantita dal suo intimo rapporto con la Rivelazione. Un gran numero di verità formalmente, ma implicitamente rivelate sono considerate *sentenze certe* solo perché la Chiesa non le ha ancora definite solennemente, ma

non per questo possono considerarsi «*teologicamente rivedibili*».

Ci fermiamo qui per non stancare la pazienza dei lettori. Per confutare tutti gli errori, dovremmo chiosare ogni proposizione dell'articolo. Il piccolo saggio che ne abbiamo dato può bastare a dimostrare il danno operato capillarmente da anni da Vita Pastorale, edita dai Paolini quale sussidio per i parroci e gli operatori pastorali in genere. Sarebbe ora che i Vescovi, custodi e maestri della fede nelle singole Diocesi, diano segno di avvedersene. Sarebbe altresì ora che la Congregazione per la Dottrina della Fede, per non parlare della Congregazione per i Religiosi, si interessasse seriamente dell'apostolato della «pessima stampa», svolto dai Paolini.

Mentre stendevamo queste note, abbiamo appreso che il 17 dicembre u. s. Giovanni Paolo II, ricevendo in udienza i responsabili delle Edizioni Paoline, ha detto loro: «*La vigilanza pastorale componente essenziale del vostro patrimonio spirituale-apostolico, suggerendovi di evitare quelle pubblicazioni che potrebbero ingenerare dubbi o confusione nei lettori, vi ricorda che primo obiettivo e legge suprema è il contribuire alla salvezza degli uomini, orientando a tal fine le scelte editoriali*».

Un garbato richiamo? Sarebbe il secondo dopo quello di Paolo VI, e come quello inutile.

Nella Libertas Leone XIII scriveva:

«*Altri ammettono di fatto la Chiesa, e non potrebbero non ammetterla; non le riconoscono però la natura e i diritti di società perfetta con vero potere di far leggi, giudicare, punire, ma solamente la facoltà di esortare, persuadere, governare chi spontaneamente e volontariamente le si assoggetta. Con tali idee snaturano l'essenziale concetto di questa divina società, ne restringono ed assottigliano l'autorità, il magistero, l'influenza...».* Ed infatti oggi che le idee condannate da Leone XIII nei seguaci del cattolicesimo liberale, hanno ispirato la riforma montiniana del Sant'Uffizio (*Integrae Servandae* 7 dicembre 1964) la Chiesa si trova spogliata del potere che le spetta per diritto divino di punire i pertinaci corrottori della fede, quali da oltre vent'anni si vanno rivelando i Paolini con le loro scelte editoriali.

Un canonista

«Conversioni» postconciliari

Non abbiamo nulla da dire sulla conversione, considerata in se stessa, di un noto pittore comunista italiano: la misericordia di Dio «ha sì gran braccia che prende tutto ciò che si rivolge a lei» (Dante). Avremmo, invece, da dire, e molto, sull'assenza di qualsiasi segno pubblico di conversione, quali ci furono ad esempio, in epoca preconciliare, per le conversioni di altri pubblici peccatori: Curzio Malaparte, Fausto Coppi, Mario Riva ecc.

Evidentemente anche per la «Chiesa conciliare», come per lo Stato italiano, vale il motto: pentiti, ma non penitenti.

Avremmo ancora molto da dire sui doppi funerali, comunisti e religiosi, che hanno visto il trasferimento in massa del medesimo corteo, al suono dell'Internazionale e tra lo sventolio delle bandiere rosse, dal Pantheon alla vicina Chiesa della Minerva, dove era ad accoglierlo «uno stuolo di monsignori, guidati dal Vescovo Fiorenzo Angelini» (cfr. *Panorama* 1.1.1987).

Soprattutto, però, ci preme fermarci su due dichiarazioni del detto mons. Angelini.

1) Il quadro del defunto pittore, «Crocifissione», nel quale il Crocifisso di fatto non si vede, ma si vede benissimo una Maddalena ignuda che si protende verso di lui, a suo tempo fu definito da *L'Observatore Romano* del 24 settembre 1912 «pittura assolutamente blasfema».

che «oltraggia nel modo più crudo e rillano la nostra fede». Mons. Angelini, invece, viene oggi a dirci che «potrebbe stare benissimo in qualunque basilica, accanto a qualunque altare» e che le critiche del mondo cattolico furono «una carenza di intelligenza da parte di alcuni uomini di Chiesa» (*La Repubblica* 20 gennaio 1987).

Carenza d'intelligenza negli ecclesiastici di ieri o carenza di fede negli ecclesiastici di oggi?

2) Del defunto pittore, comunista e dalla vita pubblicamente licenziosa, mons. Angelini suo «amico» (?) da vent'anni, afferma: «è stato sempre un credente. Ha avuto sempre una fede [qualcuna?], anche se questa sua fede è stata tanto sofferta e velata [un eufemismo?]. Non fu un uomo praticante, lui lo ha sempre detto [non occorre: c'erano i fatti a dirlo]» (*Il Messaggero* 20 gennaio 1987). Perciò «parlare di conversione non è esatto, e nessuno può arrogarsi il merito di aver ottenuto chi sa che cosa. È una riaccensione, più palese negli ultimi tempi, di una fede che c'era e che, d'altra parte, egli aveva espresso continuamente in tutte le sue opere, anche in quelle che sembrano contrastare addirittura con certi principi di etica».

A questo punto ci assale inevitabilmente il dubbio che mons. Angelini stia giocando sulle parole e che la «fede» di cui egli parla è qualcosa di tanto vago da

non avere più nulla a che vedere con la fede, virtù teologale infusa, che ha per oggetto la verità rivelata. Eppure è questa, e solo questa, la fede che salva (D. 801).

Alle esequie catto-comuniste del pittore italiano fanno riscontro in Francia le esequie catto-massoniche di Michel Baroin, già Gran Maestro del Grande Oriente di Francia.

Il parroco della chiesa parigina Saint-François de Sales ha giustificato le esequie religiose con una generica «evoluzione spirituale», con una non meglio precisata «dimensione religiosa» (cfr. *Present* 11.2.1987).

In una dichiarazione diffusa tramite l'Agence France Presse, ha spiegato: «M. Baroin aveva un senso dell'uomo libero, dell'uomo solidale ed inventivo. Aveva i miei stessi valori, che si riscontrano anche in Giovanni Paolo II».

Non sappiamo quanto il Papa possa sentirsi lusingato di un tale accostamento. Sappiamo, però, che la fede «inizio della salvezza umana, fondamento e radice di ogni giustificazione» (D. 801) non è la fede nell'uomo «libero, solidale e inventivo», ma è la fede nell'Uomo-Dio, Gesù Cristo, del quale, invece, anche in questo caso *ne verbum quidem*, neppure una parola.

●●

DIOCESI DI FERRARA

Il solito don **Luigiano Chiappini**, autore della rubrica «**Taccuino**» nel settimanale diocesano *Voce di Ferrara* del 24.4/86 si dice oltremodo entusiasta dei tempi che viviamo. Entusiasta della situazione politico-religiosa in Italia ed entusiasta della situazione spirituale odierna della Chiesa. Scrive: «Debbo confessare di essere assai lieto di vivere oggi, in un mondo come questo [...] in una società come quella italiana [...]».

Naturalmente, è felicissimo anche dei tristi tempi in cui naviga la Chiesa. Lo dice implicitamente nel suddetto numero, come risulta da tutto il suo articolo. Lo dirà espressamente più avanti, nel numero dell'8/11/86 per manifestare il suo tripudio per il multicolore convegno di Assisi. Scriverà infatti: «Quanto è accaduto ad Assisi il 27 ottobre ha rivestito un significato talmente straordinario, che val davvero la pena di dedicargli tutta la nostra attenzione, dando spazio alla gioia. [Il mondo, si sa, si rallegra là dove dovrebbe piangere]... Solo trent'anni fa un fatto del genere sarebbe apparso utopico, forse addirittura folle [anche

oggi, anche domani e sempre: "Jesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula", Hebr. 13. 8]. Oggi è una [triste] realtà. In mezzo c'è stato un soffio indicibile dello Spirito [maligno], attraverso l'opera instancabile e preziosa [per demolire la Chiesa] di tre pontefici e quella, pur più silenziosa e suddivisa fra mille invisibili rigagnoli, di tutto il popolo di Dio [fuorviato dai suoi Pastori]. Lo so che in casi del genere si rischia di cadere nella retorica [stia tranquillo: non c'è rischio di retorica per le panzane], ma credo tuttavia che si debba dir pane al pane e vino al vino [intendi: pane al vino e vino al pane]: anche se ce ne accorgiamo assai poco... viviamo in un'epoca di una suggestione incomparabile».

Purtroppo sono assai pochi quelli che si accorgono di vivere in un'epoca di spaventosa crisi religiosa della Chiesa, i più essendo suggestionati dall'apparenza esterna di buono che hanno tali manifestazioni spettacolari, folkloristiche, ma apocriefe, non secondo lo spirito evangelico, né secondo lo spirito di San Francesco con cui si vuol fare un parallelo.

Ma torniamo al primo articolo. Secondo l'autore, oggi in Italia ci sono condizioni ideali per vivere e testimoniare la fede. Spiega, infatti: «E (debbo confessare) di essere tanto più lieto quanto più considero il mio dovere di testimoniare come cristiano una fede che non consente né compromessi né sbarature».

Certo, nei momenti più difficili e scabrosi della storia la testimonianza cristiana diventa più preziosa e meritoria, e il cristiano veramente fedele può e deve intimamente gioirne. Anzi, le condizioni ancor più ideali per la testimonianza della fede si hanno in tempo di persecuzione, in cui si tocca la massima beatitudine evangelica: «Ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati» (Act. 5. 41). Tuttavia, godere per la persecuzione subita e per l'occasione di dare testimonianza della fede non significa godere che la Chiesa sia perseguitata, o comunque ostacolata nella sua opera evangelizzatrice. Invece, l'articolista intende proprio questo. Scrive: «Certo, in altre epoche probabilmente il cristiano si

sarà sentito più sicuro, protetto com'era da istituzioni politiche, sociali, culturali improntate nelle loro linee maestre a sostenerlo, a gratificarlo, a difenderlo proprio in quanto tale. [...].

Adesso che gli appoggi esterni alla Religione stanno cadendo uno ad uno... si apre davanti a noi uno spazio straordinario, quello della testimonianza verace e costruttiva, da posizioni non di dominio o di forza». A prova di ciò ricorda le parole di Giovanni XXIII, che in occasione delle celebrazioni per l'unità italiana (1961) dichiarò di considerare la fine del potere temporale come un vantaggio per la Chiesa. La questione non è così semplice e comunque non bisogna confondere la fine del potere temporale della Chiesa con la completa laicizzazione dello Stato. Lo Stato non solo ha il dovere di non ingerirsi nelle cose interne della Chiesa, di rispettarla e non ostacolarla emanando leggi contrarie alla Legge di Dio, ma ha il dovere di proteggerla, difenderla e sostenerla nella sua opera di evangelizzazione, che torna anche a suo vantaggio. E' qualcosa che le società, come creature di Dio, devono in modo assoluto a Lui e alla religione da Lui rivelata.

L'illustre articolista, che fa sfoggio di erudizione citando autori di vario genere a sostegno delle sue affermazioni, si dimostra ben poco istruito sulle encicliche dei Papi, che da San Pio X a Pio XII hanno ribadito con estrema chiarezza questa sacrosanta verità. Ma, già, ad un modernista non interessano i Papi anti-modernisti.

D'altronde, né il potere temporale della Chiesa, né la doverosa protezione da parte dello Stato della Religione cattolica impediscono o diminuiscono la possibilità di rendere la cristiana, ferma e coraggiosa testimonianza della Fede: c'è sempre il mondo, con le sue concezioni contrarie al Vangelo, che offre questa possibilità, anche in tempi o luoghi di grande religiosità, come risulta dalla vita di molti Santi.

Certo, l'egregio articolista del giornale diocesano di Ferrara ha una ragione tutta sua personale di essere lieto di vivere oggi, in un mondo come questo, in una società come quella italiana, in una Chiesa aperta a tutti gli errori e impestata dal modernismo: quella di esser libero di scrivere su un giornale, che si presenta come cattolico, i suoi articoli religiosamente strampalati, con i quali diffonde le sue idee piene di «compromessi» con i giudei, i protestanti, i pagani e le più che grossolane «sbavature» della dottrina cattolica, come le sue «convinzioni» divorziste, mai ritrattate. Cosa che non avrebbe davvero potuto fare in altri tempi, quando i Vescovi vigilavano sul gregge, allontanando prontamente ed energicamente da esso i lupi rapaci che si presentavano in veste di pecore.

G. M.

IL DIRITTO E IL DOVERE DI RECLAMARE

[...]. Commentando il Diritto Canonico. Pio XII diceva ai laici (Discorso in francese al secondo Congresso mondiale dell'apostolato dei laici, 5 ottobre 1957):

«Il laico ha diritto di ricevere dai sacerdoti tutti i beni spirituali necessari alla salvezza della sua anima e alla perfezione cristiana: quando si tratta dei diritti fondamentali del cristiano, questi può far valere le sue esigenze; è il senso e lo scopo medesimo di tutta la vita della Chiesa che qui è in gioco così come la responsabilità davanti a Dio sia del sacerdote che del laico».

Questo diritto dei laici di reclamare, questo diritto di «esigere» non è una sorta di tolleranza o di licenza accordata nel quadro d'un dialogo concesso per gentilezza o per indulgenza. Questo diritto, dice Pio XII, è inerente al senso stesso della vita della Chiesa e alla responsabilità del sacerdote e del laico dinanzi a Dio.

Coloro che negano tale diritto o che, per ignoranza, si adombrano quando lo sentono invocare, coloro che si rifiutano di riconoscerlo in tutta la sua estensione, sovvertono con ciò l'ordine della giustizia e della carità nella Chiesa, soprattutto se vi detengono una qualche autorità. [...].

Trattandosi di un diritto così grave, la questione non è di calcolare quante possibilità possa avere oggi di essere ascoltata una tale protesta.

I laici portano dinanzi a Dio la responsabilità di rivolgere ai Vescovi la loro protesta.

I Vescovi porteranno davanti a Dio la responsabilità delle risposte che daranno o che ometteranno di dare.

In casi sempre più numerosi, non solo in Francia, ma da un estremo all'altro del mondo cattolico, l'autorità legittima è detenuta da Pastori, la cui deficienza in materia di fede è profonda e manifesta. Per illuminare le coscienze sulla linea di condotta da tenere, ecco ciò che scriveva Dom Guéranger nell'Anno liturgico, per la festa di San Cirillo (9 febbraio) a riguardo del Vescovo Nestorio:

«Il giorno del Natale 428, Nestorio, approfittando dell'immenso concorso dei fedeli riuniti per festeggiare la maternità della Vergine Maria, lasciò cadere dall'alto della sua cattedra episcopale questa bestemmia: «Maria non ha generato Dio; suo figlio non era che un uomo, strumen-

to della divinità». A queste parole un fremito d'orrore percorse la folla: interprete della generale indignazione, Eusebio, semplice laico, si alzò tra la folla e protestò contro l'empietà. Subito dopo una protesta più esplicita fu redatta in nome dei membri di quella Chiesa desolata e distribuita in numerosi esemplari, i quali dichiaravano anatema chiunque osasse dire: «Altro è il Figlio unico del Padre, altro quello della Vergine Maria». Atteggiamento coraggioso, che salvaguardò Bisanzio e gli valse l'elogio dei Concili e dei Papi.

Quando il Pastore si tramuta in lupo, tocca anzitutto al gregge difendersi. Certo, normalmente la dottrina discende dai Vescovi al popolo fedele, e ai soggetti nell'ordine della fede non compete di giudicare i loro capi. Ma ci sono nel tesoro della Rivelazione dei punti essenziali, di cui ogni cristiano, per il solo titolo di cristiano, ha la necessaria conoscenza e l'obbligo di custodirli. I principi non cambiano, si tratti di fede o di condotta, di morale o di dogma.

Tradimenti come quello di Nestorio sono rari nella Chiesa, ma può accadere che dei Pastori restino silenziosi, per un motivo o l'altro, in determinate circostanze nelle quali la religione stessa è compromessa. I veri fedeli sono quegli uomini che, in tali circostanze, traggono dal loro battesimo, l'ispirazione per la loro linea di condotta: non i pusillanimi, che sotto lo specioso pretesto della sottomissione all'autorità costituita, attendono, per assalire il nemico o opporsi alle sue imprese, un programma che non è punto necessario e che non deve essere dato loro.

(Da *Itinéraires* luglio-agosto 1968 - 4 rue Garancière, Parigi -).

«L'idea della carità si fa coincidere con quella della tolleranza, si fa prevalere la via dell'indulgenza su quella della severità, si trascura il bene della comunità ecclesiale per rispetto all'abusata libertà del singolo, si perdono il *sensus logicus* e la virtù di forza propria della Chiesa. La Chiesa, infatti, ha da preservare e difendere la verità con tutti i mezzi di una società perfetta».

Romano Amerio
(*Iota Unum*, p. 136)

SEMPER INFIDELES

● **«Missionari Saveriani/foglio d'informazione per gli amici»** edito dall'Istituto Saveriano Missioni Estere di Parma, 15 gennaio 1987, prima pagina, titolo su quattro colonne: «*Donne Cristiane per l'ecumenismo*». E' la cronaca della celebrazione del centenario di un movimento ecumenico internazionale femminile, nato e rimasto fuori della Chiesa cattolica, ma del quale, grazie all'«apertura» conciliare, ora fanno parte anche donne cattoliche.

«*In nessun istante — racconta la "delegata cattolica" — ci siamo ricordate delle nostre diversità confessionali: non eravamo luterane, battiste, anglicane, metodiste, presbiteriane, cattoliche o di altre denominazioni, eravamo cristiane, solo.*»

No, non cristiane, povere donne e basta! Essere cristiano vuol dire accettare la dottrina di Cristo nella sua integrità: l'unità — quella vera — si fa nella fede ovvero nell'adesione soprannaturale alla verità rivelata e non nel sentimentalismo.

Nell'ultimo giorno «*un culto molto speciale*»: sull'altare pane e recipienti pieni di uva: «*al momento dell'agape, ciascuna di noi fu invitata a prendere dai recipienti qualche acino d'uva. Lo stesso si è fatto col pane, spezzato e distribuito di mano in mano.*» No, non un culto «molto speciale», anzi neppure un culto: una cerimonia tutta umana, contraffazione dell'Eucarestia, degna espressione di un sentimento pseudo-religioso, che è la contraffazione della fede cristiana.

Al termine «*preghiere per il popolo di Dio*» «*salgono dalle labbra di tutte al cospetto di Dio i clamori del mondo, invocando giustizia, pace, libertà, la fine della miseria, della fame, dell'inquinamento, dell'oppressione.*»

Richieste terrene di una «religione» ecumenica, che esclude sistematicamente il soprannaturale, perché «divide», e punta sul naturale o, meglio, sul naturalismo nell'illusione che unisca.

Molto più grave del resoconto della delegata cattolica è il plauso dei Mis-

sionari Saveriani, per i quali i «*discepoli del Signore* [tali sono per loro anche gli acattolici, che ne mutilano o deformano la dottrina e rifiutano la Sua Chiesa] *camminano separati per ragioni storiche più che dottrinali*. Il che si giunge a dire quando la dottrina, ovvero la Divina Rivelazione, pragmaticamente non è tenuta più in nessun conto. Eppure Gesù dice: «*Andate ed insegnate...*». Missionari i Saveriani? forse, ma certamente non più missionari di Cristo.

● **Francia.** RTL, radio nazionale francese, rubrica: *Un cristiano vi parla*. Il «cristiano» sarebbe il padre Jean Michel di Falco, allarmatissimo per l'AIDS. Ma non perché potrebbe, com'è stato calcolato, distruggere nel giro di soli 50 anni la razza umana, no. Come conviene ad un religioso, le preoccupazioni del padre di Falco sono di ordine... superiore.

«*Attenzione — egli ha detto — attenzione a non lasciarci manipolare dai riflessi medioevali che sonnecchiano in noi. Basta poco per ritrovare comportamenti ancestrali e arcaici, che sono per la società flagelli ben più gravi dell'AIDS. Non sentiamo dire, qua e là, che l'AIDS sarebbe un castigo che Dio infligge ad una società troppo permissiva?* [Un eufemismo, naturalmente. Si tratta in realtà di peccati impuri contro natura]. [...] *Con quali occhiali bisogna aver letto il Vangelo per divulgare simili scempiaggini!*» (Present 10/1/1987).

Se e con quali occhiali sia stato letto il Vangelo dagli altri non sappiamo. Sappiamo che il padre di Falco non l'ha letto affatto e, neppure ha letto San Paolo che, scomunicando l'incestuoso di Corinto, scrive: «*decido di consegnare un uomo siffatto a satana; per la rovina della sola carne, però, affinché lo spirito si salvi nel giorno del Signore*» (1 Cor. 5, 5).

Castigo, dunque, l'AIDS o richiamo estremo della misericordia di Dio, i peccati impuri contro natura sono tra quei peccati che — guarda caso — «gridano

vendetta al cospetto di Dio», cioè — come spiega in modo accessibile a tutti il catechismo di San Pio X — «*sono dei più gravi e funesti, perché direttamente contrari al bene dell'umanità e odiosissimi, tanto che provocano, più degli altri, i castighi di Dio*» (formule 24 e 154). Ma per il padre di Falco, che oltre il Vangelo sembra non aver letto neppure il catechismo dei fanciulli, queste verità sono «scempiaggini»! Una cosa è certa: alla rubrica di RTL parla non un «cristiano» (e, ancor meno, un Padre), ma un incredulo.

● Diocesi di Milano

Il Segno ottobre 1986, p. 52: «*L'ecumenismo della radice*». Così poeticamente viene designato l'ecumenismo con gli Ebrei. Sì, perché — afferma il periodico della Diocesi di Milano — «*l'ebraismo e il cristianesimo non sono una religione sola, ma non saranno mai due religioni*» e la soluzione del rebus sarebbe che l'ebraismo è la radice, e il cristianesimo la pianta.

Ma la metafora, tolta da San Paolo (Rm. 11, 17 ss.) nel caso non regge: San Paolo parla di Israele credente nel Cristo venturo e poi venuto: Il Segno l'applica all'ebraismo attuale, che sopravvive come religione solo per averlo rigettato: rami recisi a motivo della loro incredulità chiama San Paolo gli Ebrei increduli e nessuno, da che mondo è mondo, ha visto dei rami recisi fungere da radice. Ma Il Segno insiste: «*Le Chiese [cattolica, ortodossa, riformate, ormai tutte un fascio] devono prendere coscienza del loro vincolo permanente con Israele [incredulo]*». E a chiusura, con un'imprudenza, che lascia noi increduli, rimanda alla Lettera ai Romani di San Paolo, che dice, come abbiamo visto, esattamente l'opposto. Il tutto è a cura del «Segretariato Attività Ecumeniche» della Diocesi di Milano, sotto l'egida del card. Carlo M. Martini S. J., già Rettore del Pontificio Istituto Biblico, il che spiega tante cose, ma anche esclude l'ignoranza e chiama in causa la malafede.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - Int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio